



«Bone parole, ma niuna provisione». Politica e diplomazia nelle vicende della successione di Ercole I d'Este a Borso (1471)

Guido Antonioli

Abstract:

All'inizio dell'estate del 1471 Borso d'Este, di ritorno da Roma dove aveva ricevuto dal papa l'investitura a duca di Ferrara, si ammalò; nelle settimane successive la diplomazia degli stati italiani si attiva nell'ipotesi di una successione. Si delineano due schieramenti: da una parte Milano e Mantova, che sostengono Niccolò di Leonello d'Este, figlio di una Gonzaga, dall'altro Venezia, che appoggia Ercole d'Este, fratello del duca malato. Nonostante disponga a corte di un informatore influente, come Niccolò Ariosti, padre del poeta, l'asse sforzesco-mantovano non riesce ad ottenere notizie efficaci e realistiche sulle intenzioni di Borso e sovrastima le possibilità del proprio candidato, in realtà poco radicato nel territorio. Alla morte di Borso, il 2 agosto, Venezia riuscirà agevolmente a far prevalere la candidatura di Ercole d'Este.

This paper attempts to describe the political situation in Italy in the summer of 1471, when Borso d'Este, recently promoted to duke of Ferrara, got sick, therefore the other Italian states started to organize the succession. Being difficult to obtain information about the illness of Borso, Mantua and Milan decided that they would support Niccolò d'Este as successor; he was son of a Gonzaga princess, but had only few supporters in Ferrarese. On the other hand Venice supported Ercole d'Este, brother and intimate of Borso and much stronger than the rival into the town. We can follow the development of the situation reading the letters of Niccolò Ariosti, father of the famous poet Ludovico, who was partner of both Este and Gonzaga families. When Borso finally died, on August 20th, Milan and Mantua became aware of the weakness of their candidate and Ercole easily achieved the lordship over Ferrara.

ISSN 2533-2325

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/8732>

«BONE PAROLE, MA NIUNA PROVISIONE». POLITICA E DIPLOMAZIA NELLE VICENDE DELLA SUCCESSIONE DI ERCOLE I D'ESTE A BORSO (1471)

GUIDO ANTONIOLI

Borso d'Este aveva fatto ritorno a Ferrara, proveniente da Roma, il 18 maggio 1471, dopo aver ricevuto da papa Paolo II l'agognata investitura a duca di Ferrara.¹ Era l'apice di un cammino verso la gloria e la fama, che questo signore aveva compiuto con tenacia fin dall'adolescenza, nel tentativo dapprima di diventare un condottiero famoso, e, in seguito, di accrescere la potenza della propria casa. Fallito il primo obiettivo, il secondo venne coronato da questa prestigiosa investitura. Il viaggio di Borso verso Roma, durato un mese tra il marzo e l'aprile 1471, era stato una esibizione di sfarzo e di lusso abbacinante; centinaia di persone al seguito, ma anche più di 100 muli e oltre 300 cani da caccia costituivano un corteo splendido e costosissimo. A Roma il papa Paolo II aveva creato Borso duca di Ferrara il giorno di Pasqua, e il giorno seguente il signore aveva attraversato in maestoso corteo il centro della città.²

¹ L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara 2001, p. 163.

² Borso era partito da Ferrara il 13 marzo, e aveva ricevuto l'investitura papale il 14 aprile, giorno di Pasqua. Al suo ritorno, il 26 maggio, per festeggiare l'evento venne corso un Palio straordinario: cfr. *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, Bologna 1928-1933, pp. 66-67. Sulla figura di Borso d'Este si vedano tra gli altri W. L. Gundersheimer, *Ferrara estense. Lo stile del potere*, Modena 2005, in particolare pp. 88-121; M. Torboli, *Il duca Borso d'Este e la politica delle immagini nella Ferrara del Quattrocento*, Ferrara 2007.

Sulla figura di Paolo II si veda ad esempio quanto scrive in una lettera a Borso l'oratore estense a Roma Angelo Acciaioli: «Et veramente è degno pontifice, peroché ha molte conditioni abitate in sé che sono appartenenti ad la dignità sua. Et è debito d'ogni christiano amarlo et reverirlo; io so quanto la excellentia vostra l'ama et cognosco che quella ha gran ragione, peroché la sua beatitudine ha la vostra excellentia apresso di sé separata dagli altri in dilectione. Et parmi per questo, aggiunto ad l'altre ragioni, che la signoria vostra debbi mettere tutte le forze dello ingegno et consiglio suo ne' favori et piaceri della sua beatitudine. Signore mio, il vero è questo, che il papa non è homo da guerra, né in lui è alcuno pensiero, se non perdonare ad chi erra, et chi è caduto relevarlo, che è proprio vero officio di pontifice. Ma è bene vero che piglia grande affanno et dispiacere

Ma assieme alla gloria, Borso portava su di sè anche i segni di una malattia che probabilmente era una forma di malaria contratta durante il soggiorno romano, anche se, come spesso accadeva di fronte a malattie repentine o insolite, vi era chi parlava di veleno.³

Niccolò Ariosti, padre del poeta e cortigiano al servizio dei Gonzaga, che fu presente a Ferrara nei mesi successivi, descrive nelle sue lettere a Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova, i sintomi che affliggevano il duca.⁴ Si trattava di una febbre intervallata da brevi ed effimeri miglioramenti, e questa sfibrante altalena lasciava il paziente debole e sfinito. A questa persistente astenia si aggiungevano dolori di stomaco, tosse e mancanza di appetito. I medici che circondavano il

di chi vole abbassare et invilire et turbare l'honore et stato della sede apostolica. Et benché io vegga segni equali apresso me, sono certo che Dio non permetterà che questa sua barca sia, non dico submersa, ma tanto tempestata. Nientedimeno, vedendo il dispiacere che la sua Beatitudine piglia di queste iniurie che gli sono facte, et quanto è più inclinato al perdonare che ad la vendetta, mi pare che sia officio della excellentia vostra postporre ogni altra cosa et volgersi ad consigliare et favorire la sua Beatitudine, peroché e non ci è alcuno né che lo volessi né che lo sapessi fare, se non la excellentia vostra.» (Archivio di Stato di Modena, *Carteggio ambasciatori*, Roma, busta 1, lettera di Angelo Acciaioli a Borso d'Este del 20 dicembre 1469). Un esempio di quanto fosse importante il legame con il pontefice è nelle parole dello stesso signore di Ferrara: «Che vorremmo prima essere morti che pensare pure, non che fare, un minimo zigno de una minima cossa contra sua voglia, et se credessemo potere havere lo imperio del mundo cum sua displicentia, non lo vorremmo [...] et monstressemo che siamo netto, syncero et reale signore tanto quanto fosse in Italia da cento anni in qua secundo il grado nostro, et sopra tuto il più affectionato et obediente che mai havesse sancta Giesa, et in specie al pontifice presente». (Archivio di Stato di Modena, *Carteggio ambasciatori*, Roma, busta 1, lettera di Borso d'Este a Giacomo Trotti del 30 aprile 1468).

³ L'ipotesi del veleno è suggerita da alcuni gentiluomini veneziani nelle loro conversazioni con l'oratore mantovano a Venezia, Giovanni Strigi: cfr. Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMa), Archivio Gonzaga (d'ora in poi AG) 1431bis, lettera di Giovanni Strigi a Ludovico Gonzaga del 22 giugno 1471. L'oratore mantovano alla corte milanese, Zaccaria Saggi, pur non parlando esplicitamente di veleno, ipotizza che Borso forse sarebbe potuto essere "aiutato" a morire, con riferimento a chi aveva interesse a succedergli: «ma ch'io dubito che intervengha al duca di Ferrara quello che intervenne al principe di Taranto, il quale fue aiutato a morire»: cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, a cura di F. Leverotti, vol. VIII (1468-1471), a cura di M. N. Covini, Roma 2000, n. 230. Secondo il *Diario ferrarese*, (cit., p. 68) Borso era affetto da «febri continue flematiche».

⁴ Su Niccolò Ariosti cfr. la corrispondente voce a cura di L. B. Argentini in *Dizionario biografico degli italiani*, 4 (1962).

duca, e che Niccolò consultava con avida impazienza, erano incerti, anche se, ancora ai primi di agosto, si erano detti ottimisti sulla prognosi, pur prevedendo tempi lunghi per la guarigione completa.⁵ Certi segnali infatti lasciavano presagire un leggero miglioramento; Borso aveva ad esempio ritrovato l'appetito, e aveva chiesto di poter mangiare delle «lasagne informazate», cosa che i medici gli avevano concesso di buon grado.⁶

Nonostante qualche incrinatura, l'ottimismo di Niccolò sembrava solido, e chi meglio di lui poteva disporre di notizie sicure? Suo fratello Francesco Ariosti infatti aveva accesso diretto alla presenza del duca, quindi da lui si potevano ottenere informazioni di primissima mano. Per un eccesso di scrupolo, Niccolò aveva voluto controllare di persona la situazione, e si era fatto introdurre presso il malato in modo da vederlo senza essere visto, e aveva potuto constatare di persona che Borso aveva consumato un piccolo pasto stando a letto e parlando agli astanti «cum parole piasevole», compatibilmente con la debolezza del suo stato. Insomma, non era quella la condizione di un moribondo, pertanto come era possibile che a Ferrara si dicesse che a Mantova ormai si era certi della morte del duca?⁷ Si tranquillizzasse pure il marchese Ludovico sull'infondatezza di quelle voci, perché quella verifica autoptica – e certo un po' rocambolesca – cancellava ogni dubbio. Il 4 agosto il duca si era confessato e comunicato, e questo fatto certamente poteva apparire sospetto: ma Niccolò si era affrettato a chiarire a Ludovico che la decisione era stata presa da Borso solo per devozione cristiana, non per un aggravarsi del male.⁸ Soltanto il 9 agosto Niccolò iniziava a mostrarsi dubbioso sul destino di Borso, e scriveva al marchese di Mantova che tutti quei medici che attorniavano l'illustre malato non sapevano o non volevano dire la verità.⁹ Questa folata di pessimismo sembrava giustificata dal fatto che poco dopo Borso aveva accusato forti dolori di stomaco, che sembravano preludere al peggio.¹⁰ Ma Niccolò non mancò, nei giorni seguenti, di far no-

⁵ ASMa, AG 1228, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 4 agosto 1471.

⁶ *Ibidem*, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 5 agosto 1471.

⁷ *Ibidem*, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 7 agosto 1471.

⁸ *Ibidem*, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 5 agosto 1471.

⁹ *Ibidem*, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 9 agosto 1471.

¹⁰ *Ibidem*, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 10 agosto 1471.

tare a Ludovico che la situazione era di nuovo migliorata, e che il duca si era ristabilito, benché il suo viso apparisse sofferente. Niccolò credeva davvero ai segnali positivi che venivano dai medici, o stava semplicemente riferendo ai Gonzaga ciò che essi volevano sentirsi dire, cioè che tutta quella vicenda sarebbe finita nel nulla, e che Borso si sarebbe felicemente ristabilito? La domanda è legittima: infatti se il signore di Ferrara fosse morto, Ludovico Gonzaga non avrebbe potuto sottrarsi al dovere di appoggiare, in vista della successione, Niccolò di Leonello d'Este, che era figlio di Margherita Gonzaga. Per questo, e per altri motivi che vedremo, quell'uomo debole e sfinito, che giaceva nel Castelvechio attorniato dai suoi fedelissimi, era al centro di tante attenzioni interessate.

Niccolò Ariosti era una sorta di informatore “doppio”, che inviava notizie ai Gonzaga quando si trovava a Ferrara e agli Estensi durante i suoi soggiorni a Mantova, grazie ai buoni rapporti tra le due corti; un ruolo diverso da quello di un oratore tradizionale e naturalmente molto più ambiguo e fragile. Direttamente legato al marchese Ludovico era Francesco Secco, mentre Baldassarre Castiglione e Girolamo Malletta facevano riferimento alla corte sforzesca, e il loro carteggio con Ludovico si spiega con gli stretti rapporti politici tra Mantova e Milano.¹¹

Più ancora di quelle dell'Ariosti, le missive scritte dal Castiglione suggerivano alla corte mantovana l'eventualità di una guarigione di Borso, anche se non in tempi brevi; il peggioramento occorso attorno al 25 luglio, accompagnato da vomito e malesseri, secondo alcuni medici, andava attribuito all'effetto transitorio delle medicine.¹² Nel fallace ottimismo che le lettere degli inviati riversavano a Mantova giocò un ruolo non secondario l'opinione dei medici convocati al capezzale del duca, i quali credevano nella possibilità di una guarigione, benché lenta e difficile; può aver inciso nel loro atteggiamento l'orgoglio professionale e il desiderio di mostrare il proprio valore, tanto più che si

¹¹ Su Francesco Secco, I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996, pp. 375-78. Per Castiglione ibidem, pp. 372-75. Su Girolamo Malletta cfr. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, p. 198, nota 2.

¹² ASMa, AG 1228, lettere di Baldassarre Castiglione a Ludovico Gonzaga, *passim*.

trattava anche di confrontarsi con valenti colleghi provenienti da altre città.¹³

Borso nel mese di giugno, quando ancora la malattia non lo aveva prostrato, aveva scritto proprio al marchese Ludovico, lamentando energicamente i maneggi che questi stava mettendo in atto per favorire Niccolò di Leonello; si può capire che a Borso non fosse gradito essere considerato un moribondo senza speranza, e che con questo pretesto altri si intromettessero negli affari del suo stato. Il duca esprimeva «admiratione et dispiacere assai» per l'atteggiamento del Gonzaga, «parendoni che per la nostra mutua benivolentia et per lo amore che è fra nui il non sia sta puncto conveniente transcurrere in questi errori, senza prima voler intendere, come era debita cossa, se eravamo o vivi o morti». Borso, offeso, aggiungeva che «mai in nui è stato uno minimo dubio de la salute nostra», e aggiungeva che era sua intenzione tornare sui fatti intervenuti in quei giorni con più calma, una volta conseguita la piena guarigione. Per fornire ulteriore prova di essere lucido e in buone condizioni il duca sottoscrisse di propria mano la lettera.¹⁴ Ludovico si era affrettato a rispondere, affermando di aver agito soltanto per tutelare il pretendente, senza intenzioni ostili verso il signore di Ferrara, ma anche ribadendo con chiarezza che, in caso di morte di questi, egli avrebbe desiderato che Niccolò di Leonello dallo zio «havesse el debito suo». Borso in realtà non scrisse più al Gonzaga, e non sappiamo se ciò derivasse da una meditata scelta, o fosse semplicemente dovuto all'avanzare del male.¹⁶

L'atteggiamento del duca nei mesi della malattia sembra improntato ad una notevole ambiguità, in cui l'abilità diplomatica e la debolezza dovuta alla malattia sembrano fondersi perfettamente nel creare un perfetto esempio di attendismo e di tattica temporeggiatrice. Egli incontra Niccolò di Leonello, il quale riesce ad estorcergli soltanto una generica promessa di provvedere a lui e al suo onore. In quella occasione, assieme al pretendente si erano recati da Borso Prisciano Pri-

¹³ Tra i medici che curarono Borso ricordiamo Orazio Girondi, Sozino da Siena, Girolamo Castelli e Gerardo da Cremona.

¹⁴ ASMa, AG 1182, lettera di Borso d'Este a Ludovico Gonzaga del 21 giugno 1471.

¹⁵ ASMa, AG 2891, reg. 67, c. 58r.

¹⁶ Di questa assenza di informazioni si lamentava Ludovico Gonzaga in una lettera al figlio Francesco: cfr. *ibidem*, c. 65v.

sciani e Francesco d'Este, fratellastro di Niccolò, che in vista della successione era precipitosamente tornato dalla Borgogna, dove si era stabilito fin dalla metà degli anni Quaranta, per volontà del padre Leonello.¹⁷ Borso aveva dato a Niccolò l'impressione di parlare autonomamente, e non per influenza dell'altro pretendente, Ercole d'Este, o di altri; lo dimostrava anche il fatto che il duca si fosse trattenuto a lungo con Francesco, esaminando varie opzioni circa il futuro di Ercole; si era parlato dell'eventualità di inviarlo a Modena come governatore, oppure di farlo rimanere a Ferrara disarmato, o di mandarlo al soldo di qualche stato italiano. Questo approccio aveva appena lenito in Niccolò la sgradevole sensazione di godere di scarsa considerazione presso il duca, il quale nei suoi confronti non andava oltre le esortazioni e le parole di conforto.¹⁸ Dopo questo colloquio solo in apparenza incoraggiante per Niccolò, Borso aveva ordinato a tutti gli abitanti di deporre le armi, fatta eccezione per i membri della casa d'Este e i loro servitori, secondo quanto indicato da apposite liste redatte da Prisciano Prisciani.¹⁹ Era da parte di Borso il tentativo di ribadire il proprio ruolo di garante della pace e della tranquillità pubbliche, e l'implicita riaffermazione di una posizione di assoluta imparzialità tra i contendenti. Ma questa volontà di rimanere *super partes* sembrava inficiata dalla debolezza del duca, che non riusciva a far rispettare la propria autorità; egli aveva avuto un colloquio con Ercole, nel quale gli aveva vanamente chiesto di far deporre le armi ai suoi sostenitori presenti in città. Due giorni più tardi gli ambasciatori milanesi avevano fatto presente a Borso la necessità di far rispettare rigorosamente il divieto di portare armi.²⁰ Il loro era un intervento interessato, per difendere la causa di Niccolò, e si può pensare che Borso in linea di principio concordasse con la richiesta: ma il duca in quei giorni era

¹⁷ Per la biografia di Prisciano Prisciani, morto nel 1473, cfr. M. TORBOLI, "«Nobilissimo sepolcro». Il sarcofago di Prisciano Prisciani nella Certosa di Ferrara. Fonti e documenti", *Musei ferraresi*, 19 (2000), pp. 57-86.

¹⁸ ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 25 giugno 1471. Niccolò ebbe presto a lamentarsi di questa ambiguità di Borso: cfr. *ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 3 luglio 1471.

¹⁹ ASMa, AG 1228, lettera di Girolamo Malletta a Ludovico Gonzaga del 27 giugno 1471; ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 26 giugno 1471.

²⁰ *Ibidem*, lettere di Baldassarre Castiglione a Ludovico Gonzaga del 9 e 11 luglio 1471.

una figura sempre più evanescente, sospesa dalla malattia nel limbo tra la vita e la morte; le sue parole erano volatili e leggere, ma ancora in grado di illudere chi ricordava il carisma passato del signore. Lo sfinimento e la debolezza fisica lo ponevano alla mercé di chi realmente disponeva della forza e contrastavano vivamente con la potenza di cui il duca aveva fatto sfoggio nel suo soggiorno romano. Tuttavia, nella città che di giorno in giorno appariva sempre più inquieta il Castelvecchio, dove risiedeva Borso malato, appariva una sorta di porto franco, dove il prestigio del duca stendeva ancora la sua ala protettrice su quanti vi cercassero protezione; lo stesso Niccolò, non sentendosi sufficientemente sicuro, vi aveva ottenuto rifugio.²¹

Niccolò di Leonello ed Ercole davanti alla successione.

La malattia di Borso dava a Niccolò di Leonello l'opportunità di lottare per il potere. Il pretendente inizialmente era stato in una posizione di vantaggio, perché Niccolò III, nel testamento redatto poco prima di morire, aveva chiaramente indicato come eredi prima Leonello e, successivamente, i figli legittimi di questi.²² Ma la situazione era stata modificata dal papa Niccolò V, che aveva stabilito che a Borso dovessero succedere prima i figli, e poi eventualmente i fratelli, legittimi o legittimati.²³ Perché si fosse giunti a questa scelta, da parte di Borso, può forse spiegarlo l'indole di Niccolò. Nato nel 1438 dalla prima moglie di Leonello, Margherita Gonzaga, egli aveva avuto come precettore un umanista di valore come Guarino da Verona, ma non aveva dimostrato grande interesse per gli studi. Benché Borso lo avesse chiamato a far parte del Consiglio Segreto nel 1470, pesava su Niccolò la designazione che il signore di Ferrara aveva fatto del proprio successore nella persona di Ercole nel 1461.²⁴ Probabilmente Borso, che pure aveva trattato sempre con benevolenza il nipote, ne aveva intuito le scarse capacità come uomo di stato. Le lettere che Niccolò invia allo zio marchese di Ferrara da Mantova suggeriscono l'immagine di un personaggio interessato soprattutto agli svaghi e alla vita

²¹ *Ibidem*, lettera di Baldassarre castiglione a Ludovico Gonzaga del 9 luglio 1471.

²² L. CHIAPPINI, *Gli Estensi...* cit., p. 119.

²³ Cfr. N. COVINI, VOCE "ESTE, NICCOLÒ D'", *DBI*, 43 (1993), pp. 403-05.

²⁴ *Ibidem*, pp. 403-04. Cfr. anche *Diario ferrarese...*, cit., p. 64.

mondana. Niccolò alla corte dei Gonzaga era molto attivo nel chiedere aiuti e favori per i propri familiari e protetti, ma non sembra che Borso gli affidasse compiti di rilievo dal punto di vista politico. La frequentazione della corte mantovana sarebbe potuta essere un ottimo apprendistato per un giovane che avesse voluto avvicinarsi da una posizione privilegiata agli *arcana imperii*. Ma dalla sua corrispondenza intuivamo che Niccolò era appassionato soprattutto di caccia, e che come molti altri aristocratici di modeste fortune aveva spesso difficoltà nel procurarsi i mezzi per non sfigurare nella fastosa società di corte del tempo.²⁵ Borso, che non sempre accettava le richieste di aiuto del nipote, dovette ritenere che Niccolò fosse sostanzialmente inadatto per la successione al ducato.

Ma quando venne il momento della malattia di Borso, Niccolò accettò il ruolo di pretendente, in competizione con Ercole. Dalle lettere che egli inviava a Ludovico Gonzaga appare chiaro che la sua posizione nel contesto della lotta di successione era particolarmente delicata. Benché a Ferrara ci fosse Marco Pio, con un cospicuo numero di famigli, pronto a dargli man forte, Niccolò non si sentiva sufficientemente saldo e spiava ansiosamente la salute di Borso.²⁶ In una lettera del 18 giugno essa gli pareva avviata verso un irreversibile peggioramento, ma appena due giorni più tardi Niccolò scriveva al marchese Ludovico che ormai Borso era in via di guarigione e che gli aiuti che i mantovani stavano approntando per lui, e per i quali si profondeva in ringraziamenti, erano divenuti di colpo inutili.²⁷ In questa missiva si nota un certa soddisfazione da parte di Niccolò, il quale segnalava di aver visitato Borso e di averlo trovato nettamente migliorato e fuori pericolo; certamente la guarigione del duca gli giungeva gradita, perché lo sottraeva allo scontro con Ercole. Tuttavia, si trattava di una

²⁵ Archivio di Stato di Modena, *Casa e Stato*, Carteggio fra principi estensi, busta 130. Si vedano ad esempio le lettere che Niccolò invia a Borso da Gonzaga nel settembre 1470, con la descrizione delle cacce e dei passatempi della corte mantovana. Nell'aprile dello stesso anno Niccolò aveva vanamente chiesto allo zio il rimborso di una somma di 3 fiorini, che aveva dovuto prendere a prestito per pagare alcuni musicisti che avevano suonato per lui.

²⁶ La notizia della presenza di Marco Pio a Ferrara in ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 18 giugno 1471.

²⁷ *Ibidem*, lettere di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 18 e 20 giugno 1471.

breve illusione, perché nei giorni seguenti Niccolò tornava a parlare di preparativi militari, ed esponeva a Ludovico Gonzaga il suo piano per entrare a Ferrara e impadronirsi di Castelvechio, complice il custode della fortezza, che era schierato con lui. Per portare a compimento questi piani occorrevano almeno 300 fanti armati di balestra, secondo Niccolò, e in più artiglierie e vettovaglie.²⁸ La mancanza di questi elementi pesava sul pretendente e contribuiva a mantenerlo inquieto; in particolare egli chiede più volte al marchese di Mantova di provvedere ai 300 fanti, grazie ai quali egli pensa di poter resistere a qualsiasi avversario.²⁹ Tra fine giugno e i primi di luglio, mentre Ercole continua nei preparativi, Niccolò si illude che i colloqui avuti con Borso, unitamente ai consigli e agli incoraggiamenti del marchese Ludovico, possano far pendere la bilancia dalla sua parte. Ma il clima generale sembra essergli nettamente ostile, come dimostra il fatto che egli confida al suo interlocutore di aver scelto in quel periodo tormentato di rimanere in casa, e che il sospirato contingente di fanti dovrebbe giungere alla spicciolata, e sotto mentite spoglie diamantesche; ciò significa che i veleschi dovevano essere considerati minoranza nei territori del ducato, e che non dovevano avere vita facile.³⁰ Di questa insicurezza è una prova anche la continua ricerca, da parte del pretendente, di una provvisione da parte di Borso, che gli garantisse una posizione più solida e sicura, mentre il duca malato si limita a rassicurarlo a parole.³¹

²⁸ *Ibidem*, lettere di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 20 giugno 1471.

²⁹ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 3 luglio 1471: «Quando io havesse appresso mi tresento valenti homini me bastaria l'animo durare ad ogni urta-da».

³⁰ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 27 giugno 1471: «Et benché soto la fede de questo mio illustrissimo signore et padre io viva securo, pur stago in casa depositis armis, et guardo la vita mia al meglio.»; lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 3 luglio 1471: «Prego vostra signoria [...] subito mandar me per diverse vie a poco a poco tresento fanti armati de coracine, balestre et arme longe de tuto ponto, finçendo più presto essere diamanteschi cha altrimenti, et pono venire a tri et quatro per volta e non più, sença demonstrazione alcuna, et habiano savii caporali che li conducano per modenese et per veronese et simili lochi estranei».

³¹ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 3 luglio 1471: «da lui ho bone parole, ma niuna provvisione»; cfr. anche la lettera del 27 giugno 1471.

Poiché la tensione andava sempre più crescendo in città, Borso dapprima aveva emanato il divieto generale di porto d'armi, di cui si è fatto cenno in precedenza, poi aveva invitato entrambi i contendenti ad abbandonare Ferrara, ma soltanto Niccolò gli aveva obbedito, ritirandosi a Mantova.³² La scelta di Niccolò sembra essere quella di un uomo debole, che si indirizza verso una soluzione apparentemente agevole; riparandosi dietro la sua obbedienza al duca malato, egli di fatto sceglieva la via più facile, quella di una fuga o di un autoesilio che gli risparmiavano un difficilissimo scontro con Ercole. Da Mantova Niccolò continua a indirizzare lettere a Ludovico sulla situazione ferrarese, ma ormai si tratta di una battaglia di retroguardia. Anche in queste missive si valorizzano i segnali di miglioramento di Borso; è evidente che Niccolò sperava in una guarigione che avrebbe annullato la lotta per il potere. Il pretendente si trovava nella condizione piuttosto paradossale di dirigere l'azione dei veleschi da lontano, dovendo riconoscere che la loro posizione era sempre più incerta.³³ Se a Ferrara egli aveva almeno potuto illudersi di avere ancora qualche possibilità concreta di successo, e la sua presenza costituiva certamente un imbarazzo per Ercole, a Mantova la figura di Niccolò si appiattisce su quella dei suoi sostenitori, Gonzaga e Sforza, della cui sostanziale impossibilità ad agire diremo in seguito. Egli perde dunque la residua forza che aveva e finisce per dipendere, per le notizie da Ferrara, dal suo cancelliere Battista Cati, che era stato da lui inviato nella capitale estense.³⁴

Ancora il giorno 11 agosto Niccolò scriveva a Ludovico di essere pronto a tentare un ingresso a Ferrara, se solo avesse potuto disporre di una forza armata sufficiente;³⁵ da questo suo atteggiamento si può evincere che egli credeva molto nelle possibilità di un colpo di mano

³² Il *Diario ferrarese* non fa riferimento ad un ordine di Borso, ma dice che il giorno 24 luglio Niccolò si era rifugiato a Mantova per meglio organizzare la conquista di Ferrara; il cronista si mostra chiaramente schierato dalla parte di Ercole, e oltre a tesserne l'elogio omette abilmente il suo gesto di disobbedienza nei confronti di Borso: cfr. *Diario ferrarese...*, cit., p. 68.

³³ ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 4 agosto 1471: «poi sono li nostri sì inspauriti, che dubito non ardiranno».

³⁴ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 7 agosto 1471.

³⁵ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga dell'11 agosto 1471.

bene organizzato, e che questo suo convincimento, ripetuto anche nelle lettere precedenti, divenne un punto fermo per lui, fino a guidare il suo tentativo del 1476. Resta da capire come Niccolò potesse seriamente credere di avere successo attaccando la città dall'esterno, quando al tempo della sua presenza aveva potuto constatare direttamente la propria debolezza rispetto al rivale.

Se il carteggio tra Niccolò di Leonello e Ludovico Gonzaga ci restituisce un'immagine vivida della personalità di uno dei due pretendenti, l'altro, Ercole, mantiene nei mesi della malattia di Borso una posizione estremamente defilata. Le notizie su di lui ci sono fornite indirettamente dal carteggio dei suoi avversari. Così Niccolò, assillato da tanti timori e incertezze, dice esplicitamente di considerare il rivale forte e temibile;³⁶ Ercole aveva il grande vantaggio di essere appoggiato dai veneziani, che, nell'ipotesi della morte di Borso, desideravano un successore che ne seguisse la politica di amicizia e di collaborazione nei loro confronti. In nome di questa alleanza veneto-estense, la Repubblica offrì ufficialmente il proprio aiuto militare al duca di Ferrara, con un sotteso significato di contrapposizione alla alleanza tra Milano e Mantova, che appoggiava Niccolò.³⁷ La mossa era piuttosto abile, perché fingeva di ignorare Ercole e implicitamente accusava l'asse milanese-mantovano di voler scalzare dal potere Borso. Naturalmente Venezia, dietro questo velo di correttezza formale, in previsione della morte di Borso appoggiava Ercole, con una serie di preparativi davvero imponenti. L'inviato mantovano a Venezia, Giovanni Striggi, informava il proprio signore che i veneziani stavano per inviare verso il ferrarese robusti contingenti di fanti appositamente fatti pervenire dal Friuli, mentre a Venezia si reclutavano balestrieri ed erano state approntate numerose imbarcazioni armate da inviare lungo il Po, sotto il comando di Giovanni Soranzo. A ciò si deve aggiungere che la Repubblica aveva fornito somme ingenti a Ercole, il quale le aveva percepite materialmente tramite un proprio sostenitore giunto a Venezia in incognito.³⁸ Dell'imponenza di questi preparativi era

³⁶ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 3 luglio 1471.

³⁷ *Ibidem*, lettere di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 26 e 27 giugno 1471.

³⁸ ASMa, AG 1431bis, lettere di Giovanni Strigi a Ludovico Gonzaga del 22 e 24 giugno 1471.

consapevole anche Girolamo Malletta, il più avvertito e politicamente smalzato degli inviati gonzagheschi a Ferrara. Egli, nelle missive spedite a Mantova, coglie molto lucidamente la condizione di superiorità militare di Ercole rispetto a Niccolò, anche se si inganna pensando che la notizia degli aiuti finanziari dei veneziani ad Ercole fosse falsa.³⁹ A differenza di altri corrispondenti di Ludovico Gonzaga, come Niccolò Ariosti, Malletta non concentra l'attenzione prevalentemente sulla salute di Borso, ma comprende che il nodo cruciale della vicenda risiede soprattutto nell'appoggio politico di Venezia ad Ercole, mentre la questione della malattia di Borso diventa una variabile di secondo piano in questo contesto. Semmai Malletta sovrastima l'influenza dei Gonzaga a Ferrara, sostenendo che sarebbe bastato da parte di Ludovico inviare un personaggio influente per indurre Borso a ristabilire condizioni di parità tra i due contendenti, e inducendo anche Ercole a deporre le armi, oppure provvedendo Niccolò di una fortezza dove potesse insediarsi con i suoi uomini.⁴⁰ La proposta era poco realistica, e non teneva conto sia della sotterranea predilezione di Borso per Ercole, sia della debolezza del duca, che era sempre meno padrone della situazione in città.

Ercole aveva scelto come propria fortezza in città il Castelnuovo, cioè il castello fatto costruire nella zona sud della città dal padre Niccolò III nel 1428, a difesa della città lungo il Po di Ferrara, e che oggi è andato completamente distrutto.⁴¹ L'edificio, per stile e forme architettoniche, era una sorta di "doppio" del Castelvecchio, dove giaceva Borso ammalato. È significativo che all'interno della città si fosse creata questa polarizzazione; essa sembra dar ragione ad una visione strutturalista della città, nella quale le strutture materiali rispecchiano il pensiero e l'esperienza della corte.⁴² Il Castelvecchio aveva un ruolo

³⁹ ASMa, AG 1228, lettera di Girolamo Malletta a Ludovico Gonzaga del 25 (giugno?) 1471.

⁴⁰ *Ibidem*, lettera di Girolamo Malletta a Ludovico Gonzaga del 3 luglio 1471.

⁴¹ A. FARINELLI-F. SCAFURI, *Ferrara VII-XX secolo. Trasformazioni - Addizioni - Ampliamenti*, Ferrara 1991, pp. 11 e tav. 13. L'edificio, che sorgeva dove oggi si trova il teatro Verdi, venne demolito in seguito ai danni subiti dopo il terremoto del 1570; oggi ne rimangono soltanto le fondamenta.

⁴² Si veda la prefazione al volume *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma 1982, vol. I.

per certi aspetti ambiguo, così come era ambiguo e sfuggente il duca con coloro che gli chiedevano udienza. Secondo l'oratore milanese a Bologna, Gerardo Cerruti, in un primo momento il Castelvechio era stato controllato da Ercole, ma nella notte tra 5 e 6 luglio Borso vi si era trasferito, probabilmente perché altrove si sentiva malsicuro.⁴³ Qui egli aveva convocato Niccolò, facendolo rimanere al proprio fianco, non sappiamo se per meglio difenderlo dalla crescente potenza di Ercole, o per controllarlo più efficacemente; risulta dunque che il pretendente faceva la spola tra il palazzo e il Castello, confidando nell'appoggio del duca malato.⁴⁴

Il Castelvechio inoltre ospitava non solo Borso, ma anche il fratello di Ercole, Alberto d'Este, del cui ruolo nelle vicende della successione diremo in seguito. Niccolò invece, prima di spostarsi in Castelvechio, aveva occupato con una scorta di armati il palazzo di corte, tradizionale sede della famiglia d'Este, luogo assai prestigioso per le sue valenze simboliche, ma militarmente molto più debole rispetto ai due castelli cittadini.⁴⁵

Purtroppo, le fonti non permettono di ricostruire il dislocamento delle forze all'interno della città; non sappiamo se vi fossero altri edifici o luoghi utilizzati come capisaldi dell'una o dell'altra fazione all'interno del tessuto urbano. Probabilmente esisteva una situazione fluida, e questo poteva facilitare gli scontri armati. Bisogna tener presente che la città nel 1471 non era stata ancora ingrandita a nord con l'Addizione erculea; perciò il nucleo urbano era limitato ai soli quartieri medievali, e questo rendeva molto più probabile un contatto, e per certi versi anche una convivenza forzata, tra le opposte fazioni. A questo

⁴³ T. DURANTI, *Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, Bologna 2007, n. 210 (si citano le lettere indicandone il numero progressivo); Niccolò riferisce che lo stesso Ercole soggiornò per qualche giorno nella fortezza «cum la zurmaia», probabilmente prima di rinserrarsi definitivamente nel Castelnuovo: cfr. ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 5 agosto 1471. Per il trasferimento di Borso cfr. n. 210: «Da Ferrara havemo che'l signor duca venerdì nocte, venendo el sabato, se ridusse in Castelvechio, et ha li facto portare la guardaroba sua, cosa che non è uso mai de fare, quasi che se vole inferire che li modi et li deportamenti di suoi gli abiano messo un pocho di paura».

⁴⁴ *Ibidem*, nn. 228 e 232.

⁴⁵ *Ibidem*, n. 210: «Et il signor messer Nicholò è nel palazzo, chi dice con assai gente et chi con poche, ma tutti concludeno che li s'è facto forte, et più oltra non si sa».

proposito c'è un episodio molto interessante: ai primi di agosto, quando ormai Borso versa in condizioni sempre più critiche, Niccolò narra in una lettera a Ludovico Gonzaga che Ercole la domenica 4 agosto aveva ordinato ai suoi di tenersi pronti in armi per l'indomani. La preziosa informazione era giunta a Niccolò perché un fante di Ercole, non potendo entrare in Castelnuovo, aveva chiesto ospitalità a un famiglia di Francesco d'Este, suo grande amico, al quale aveva divulgato la notizia, che in tal modo aveva potuto diffondersi facilmente nel campo avverso.⁴⁶ L'episodio è emblematico della facilità con cui la necessaria segretezza dei preparativi armati poteva essere violata, a causa della sostanziale promiscuità che caratterizzava le due fazioni in armi, e della mancanza di una netta divisione degli spazi all'interno del nucleo urbano.

Il ruolo di Mantova e Milano

A sostegno di Niccolò di Leonello sono schierati principalmente Gonzaga e Sforza, tradizionalmente alleati; i primi per ragioni prevalentemente dinastiche, dato che Niccolò era figlio di una Gonzaga, mentre i secondi per motivi più schiettamente politici. Infatti, Galeazzo Maria temeva che una eventuale successione di Ercole potesse portare Ferrara definitivamente nel campo dei veneziani, mentre l'ipotesi di una vittoria di Niccolò avrebbe certamente significato il passaggio dello stato estense nell'orbita sforzesca. Questa prospettiva politica era naturalmente accattivante per il duca di Milano, che per tale motivo, quando Borso cadde ammalato, diede volentieri ascolto alle sollecitazioni di Ludovico Gonzaga, e iniziò a raccogliere truppe destinate ad appoggiare Niccolò. Data la relativa lontananza di Milano dal teatro delle operazioni, il ruolo del marchese di Mantova diveniva centrale, per la possibilità di ammassare armati al confine con il ferrarese e di muoverli rapidamente verso i territori estensi in caso di necessità.

⁴⁶ ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 7 agosto 1471: «Misser Hercule commise domenica de sira proxima passata ch'el luni proximo sequente dovesseno tuti li suoi a bonhora esser in ordine, et stesseno bene parati. Questo se hebe da uno de li suoi fanti, il qual non potendo intrare in castello novo, et havendo grandissima familiarità cum el fiorentino familgio de mio fratello, andò cum lui a dormire, et dissili tal parolle: tuti nui de messer Hercule havimo in comissione de esser domaitina a bonhora in ordine».

I contatti tra Milano e Mantova erano tenuti da Zaccaria Saggi, oratore mantovano alla corte sforzesca, diplomatico di grande spessore e acume politico. Egli era in rapporti di amicizia con il marchese Ludovico, del quale era stato condiscipolo alla scuola di Vittorino da Feltre; questo lo poneva in una situazione del tutto particolare e gli conferiva una notevole libertà e autonomia nello svolgimento delle proprie funzioni diplomatiche. Se a ciò si aggiunge la sua intraprendenza nel riferire le notizie della corte sforzesca, che arrivò a mettere in imbarazzo il duca, si può capire l'importanza del suo carteggio diplomatico, recentemente pubblicato.⁴⁷

L'analisi della corrispondenza diplomatica permette di osservare il formarsi di una struttura di rapporti quasi piramidale nel campo sforzesco: da un lato abbiamo Niccolò, del tutto legato alla realtà locale ferrarese, che riesce ad ottenere appoggi e aiuti dall'esterno solo grazie ai suoi contatti con Ludovico Gonzaga. Questi a sua volta perora la causa di Niccolò presso Galeazzo Maria Sforza, facendo sì che la figura del pretendente esca dall'anonimato e, almeno per qualche mese, assurga ad un ruolo rilevante nella scena politica italiana. È interessante notare peraltro che non esistono mai contatti diretti tra Niccolò e il duca di Milano, e quest'ultimo dice a più riprese, in modo molto chiaro, di interessarsi alla sua causa soltanto per fare cosa gradita al marchese Ludovico.⁴⁸ Spetta dunque al signore di Mantova tenere le fila di questo complesso gioco diplomatico; è suo compito consigliare ed esortare Niccolò, affinché non rimanga in balia dei suoi nemici, invitandolo ad esempio ad arroccarsi in Castel Tedaldo, dove si sarebbe potuto difendere in modo efficace, e a mettersi in contatto con Giovanni Bentivoglio, che avrebbe potuto aiutarlo. Inoltre, Ludovico cerca di tenere sotto controllo la situazione per quanto riguarda i vassalli estensi di Correggio e Mirandola, che nella circostanza erano chiaramente schierati contro Mantova e Milano, e favorivano Ercole.⁴⁹

⁴⁷ Su Zaccaria Saggi cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., pp. 24-28; I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati...*, cit., pp. 214-17.

⁴⁸ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 221.

⁴⁹ ASMa, AG 2891, reg. 67, cc. 54v-55r. Anche nel 1476, al momento del tentativo finale di Niccolò, Giovanni Bentivoglio sarà sospettato di avergli fornito aiuto: cfr. U. DALLARI, "Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi", *Atti e Memorie della R. deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. III, XVIII (1899-1900), pp. 1-88, in particolare p. 22.

Ma anche il marchese cade nello stesso errore di Niccolò e degli inviati mantovani a Ferrara, che abbiamo già visto in precedenza, e si illude che il miglioramento di Borso avvenuto alla fine di giugno preluda ad una guarigione definitiva; da qui le sue lettere per invitare il duca di Milano a ritirare i propri contingenti dal mantovano, essendo ormai ritornata la normalità.⁵⁰ Le notizie che gli inviati gonzagheschi riversano sul marchese sono complessivamente a tal punto ottimistiche che egli si convince che ormai la situazione sia ristabilita. Di ciò Ludovico è così convinto, che quando viene a sapere che i veneziani continuano a spostare truppe verso il ferrarese, piuttosto che mettere in discussione le proprie certezze sulla guarigione di Borso, preferisce ipotizzare che si tratti di manovre collegate alla campagna contro i turchi, oppure che Venezia, senza motivo apparente, avesse cercato di scalzare Borso dal potere sostituendolo con Ercole. Al tempo stesso, di fronte a questi preparativi veneziani, Ludovico non osa avvisare né Niccolò né Borso, per timore di trovarsi impossibilitato di fronte ad una loro eventuale richiesta di aiuto.⁵¹ La politica di Ludovico è dunque fallimentare su un duplice piano: su quello militare egli non ha risorse sufficienti per contrastare Venezia, e soprattutto non riesce ad essere presente in forze sul territorio, come avveniva ai diamanteschi sostenitori di Ercole, mentre sul piano diplomatico l'eccesso di informazioni che giunge alla corte mantovana finisce per sortire l'effetto paradossale di confondere il marchese e di impedirgli una corretta valutazione degli eventi. Ci si può chiedere peraltro se gli informatori gonzagheschi a Ferrara non abbiano commesso l'errore di presentare il quadro di una realtà volutamente edulcorata, specie in relazione alla salute di Borso, finendo così per ingannare Ludovico. Questi a sua

Tra i consigli dati da Ludovico a Niccolò c'è anche quello di non abitare ai piani superiori, perché in caso di incendio appiccato dai suoi nemici sarebbe più facilmente vulnerabile. Inoltre, il marchese invita Niccolò a controllare il proprio cibo per evitare di essere avvelenato: cfr. *ibidem*, c. 74r. Per quanto riguarda i vassalli estensi, Niccolò era al corrente del fatto che Galeotto della Mirandola inviava aiuti ad Ercole: cfr. ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 27 giugno 1471.

⁵⁰ ASMa, AG 2891, reg. 67, c. 58v.

⁵¹ *Ibidem*, c. 72r-v: «Non olsiamo a darne aviso al illustre d. Nicolò, nè anche ad esso signore duca, perchè non voressimo che richiedendone favore e non sapendo nui che fare remanessero et loro et nui impaciati. E perhò n'è parso scriverti questa nostra per farte intender la ambiguitade ne la quale se troviamo».

volta, forse consapevole della propria posizione di debolezza, dopo aver elargito a Niccolò più consigli che aiuti concreti, lo esorta infine a rimettersi semplicemente alla volontà del duca Borso: sembra un suggerimento piuttosto ingenuo, dato che equivale in un certo senso ad abbandonare Niccolò al proprio destino.⁵²

La condotta di Ludovico verso Niccolò risente a sua volta delle posizioni assunte da Galeazzo Maria, al quale di fatto spetta l'ultima parola circa le mosse da compiere nello scacchiere ferrarese, perché un eventuale scontro armato tra i due pretendenti potrebbe facilmente portare ad uno scontro diretto tra Milano e Venezia, con tutte le gravi conseguenze politiche che ne deriverebbero. Il compito dell'oratore mantovano alla corte sforzesca Zaccaria Saggi è quello di perorare con tutti i mezzi la causa di Niccolò e di indurre il duca ad impegnarsi il più possibile in suo favore. In giugno, cioè nella fase iniziale della malattia di Borso, questo compito sembra coronato da successo, perché Galeazzo provvede sollecitamente ai preparativi militari richiesti dai Gonzaga, e fa inviare le truppe così raccolte verso Sermide, che costituisce il punto di raccolta delle forze destinate in aiuto di Niccolò. Quando sembra che Borso sia destinato alla guarigione, anche il duca di Milano viene ingannato e ordina la cessazione dei preparativi militari, non senza un certo sollievo, accompagnato da un moto di stizza verso il signore di Ferrara, al quale rimprovera con alterezza di essere causa, con il suo comportamento, di questi pericolosi rivolgimenti.⁵³ Galeazzo Maria si convince che sono stati i suoi preparativi a favore di Niccolò a causare, come diretta conseguenza, quelli della Serenissima a vantaggio di Ercole, e da qui nasce il suo timore che la vicenda della successione di Ferrara possa causare una guerra tra Milano e Venezia. Benché Zaccaria Saggi cerchi di persuaderlo che in realtà è stato Ercole a muoversi per primo, costringendo il rivale a cercare aiuto, all'oratore mantovano pare che la paura si sia impadronita dello Sforza senza rimedio, e che egli cerchi di scaricare le colpe di quanto accaduto

⁵² ASMa, AG 2891, reg. 67, c. 63v.

⁵³ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 215.

sul marchese di Mantova.⁵⁴ Più in generale, Galeazzo Maria vorrebbe che fossero i Gonzaga ad accollarsi l'onere logistico di ammassare truppe a sostegno di Niccolò, evidentemente considerando quello ferrarese un teatro di operazioni periferico; dal canto suo egli invece è intenzionato a disporre le sue forze al confine con Venezia, in modo da controllarne le mosse; questa impostazione suscita il malumore di Saggi, che vede declassato il proprio signore a mero esecutore della politica sforzesca.⁵⁵ Emerge qui in modo molto chiaro che il duca di Milano ha soprattutto una visione generale della situazione italiana, e che in tale quadro le potenze minori, come Mantova e Ferrara, rivestono sostanzialmente un ruolo secondario. Che Galeazzo considerasse la posizione di Niccolò con un crescente senso di fastidio, e che desiderasse liberarsi dal ruolo di suo tutore e difensore, lo si comprende anche dalla proposta che egli fece al marchese Ludovico di accollarsi per intero l'onere di un eventuale scontro con Venezia, dietro corresponsione da parte milanese di 40.000 ducati; comprensibilmente Saggi rigettava stupefatto la richiesta, che era un goffo tentativo di sostituire le necessarie vie della politica con l'ostentazione della forza e della potenza finanziaria.⁵⁶ La partita decisiva per Niccolò si gioca dunque a Milano, dove però Galeazzo Maria si mostra incerto e dubbioso sulla strada da seguire; timoroso di una guerra con Venezia, finisce per adottare una tattica temporeggiatrice, che tenta di dilazionare i problemi piuttosto che risolverli. Si è visto che l'atteggiamento sforzesco si rifletteva, quasi per un «effetto domino», sulla politica gonzaghesca, anch'essa assai ambigua e temporeggiatrice, e infine sullo stesso Niccolò, che della somma di questi timori e incertezze finiva per essere la vittima finale. Mancò inoltre allo Sforza la capacità, o la volontà, di attivarsi sul piano diplomatico per creare una coalizione antiveneziana, della quale avrebbero potuto far parte Firenze, Bologna e il re Ferrante; ma proprio la posizione del re di Napoli, che aveva fatto sapere di non voler ostacolare i piani di Venezia sulla successio-

⁵⁴ *Ibidem*, p. 504: «infine non se gli puote allegare rasone che satisfaci a la paura, e comprendo che sua excellentia diria volontiera che vostra signoria si fusse mossa troppo presto e senz'altro fondamento, pure a me non l'ossa dire».

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 512-13.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 518.

ne di Ferrara, aveva messo in difficoltà lo Sforza, il quale, di fronte alla prospettiva di entrare in guerra contro i veneziani e di dover chiedere aiuto a Ferrante da una posizione di debolezza, aveva deciso di rinunciare a qualsiasi intento bellicoso, limitandosi a mantenere un ruolo di attesa nella vicenda.⁵⁷

Nella crisi ferrarese era coinvolta anche Bologna, retta come signore di fatto da Giovanni II Bentivoglio, alleato di Galeazzo Maria Sforza. Questa alleanza spingeva il Bentivoglio ad avversare Ercole, tanto più che questi era appoggiato dai Malvezzi, che all'interno di Bologna erano schierati contro la parte al potere. Giovanni II rivaleggiava con Galeazzo Maria quanto ad indecisione e lentezza nell'agire, timoroso di non poter realmente influire per contrastare l'elezione di Ercole. L'oratore sforzesco Gerardo Cerruti stigmatizza le divisioni all'interno del consiglio dei XVI Riformatori di giustizia, supremo organo di governo cittadino, che si ripercuotevano nell'azione - o per meglio dire nell'inazione - di Giovanni; per questo motivo l'ambasciatore sollecitava lo Sforza ad intervenire energicamente presso l'alleato bolognese per dissiparne definitivamente i dubbi.⁵⁸ A spingere il Bentivoglio ad una maggior risolutezza era intervenuto un fatto assai grave, cioè l'uccisione ai primi di luglio di Girolamo Griffoni, inviato bolognese a Ferrara, con ogni probabilità ad opera delle soldatesche di Ercole. Appena giunto in città l'ambasciatore aveva parlato prima con Alberto d'Este, poi con Ercole, e appena uscito dal Castelnuovo, dove era stato ricevuto da quest'ultimo, era stato aggredito e ucciso da un ignoto sicario, spalleggiato da alcuni fanti armati.⁵⁹

Benché molto addolorato per la morte di Griffoni, che era persona a lui assai vicina, Giovanni II non aveva abbastanza esperienza militare per dare un apporto concreto ai preparativi sforzeschi, e di ciò si lamentava Cerruti con il proprio signore; a questo si aggiungeva che le possibilità di prestare aiuto a Niccolò di Leonello erano decisamente scarse, perché i veneziani e i diamanteschi controllavano con effica-

⁵⁷ *Ibidem*, p. 512.

⁵⁸ T. DURANTI, *Il carteggio di Gerardo Cerruti ...*, cit., n. 215: «me pareria facesti una littera ad esso messer Zohanne con qualche bone paroline che lo inducessero a fare men tepidamente et di migliore voglia. Che se non lo scaldate, dubito non ve ne reuscirà in questo facto tropo gagliardo».

⁵⁹ Per la descrizione di questo assassinio cfr. *ibidem*, n. 220.

cia il territorio e le vie di accesso a Ferrara.⁶⁰ Da queste difficoltà nasceva la tendenza a trovare soluzioni alla crisi fuori dal territorio ferrarese, cercando cioè di coinvolgere nella vicenda i territori periferici del ducato estense. Per esempio, si delineò l'ipotesi che la fazione ghibellina di Lugo, ostile a Ercole, potesse prendere il controllo della cittadina, inducendo così l'intera Romagna estense a passare nel campo di Niccolò.⁶¹ Questa soluzione era caldeggiata dal signore di Imola, Taddeo Manfredi, ostile a Borso in conseguenza degli sviluppi della congiura dei Pio. Viceversa il signore di Faenza, Carlo Manfredi, dopo essere stato assai prossimo ad essere ingaggiato con una condotta da Galeazzo Maria, era stato allontanato dai domini sforzeschi e per reazione aveva intrapreso un avvicinamento a Venezia; ciò spiegherebbe il suo appoggio a Ercole, che ricevette da lui 150 cavalli.⁶² Un'altra possibile strategia per indebolire Ercole era quella di invadere il modenese e il reggiano; in tale caso la soluzione più naturale era far giungere le truppe dal territorio di Parma, che era controllata dagli Sforza. Galeazzo Maria fin dagli inizi dei preparativi militari aveva ordinato ai suoi provisionati di stare pronti per muovere verso Modena e Reggio, con l'obiettivo di neutralizzare Marco Pio, che pure Niccolò, come si è visto, considerava un proprio sostenitore, e assieme a lui anche i signori di Correggio e di Mirandola, considerati evidentemente leali ad Ercole.⁶³ Se queste operazioni – dalla Romagna estense e dal parmense – fossero state realmente messe in atto, e in forma concertata tra loro, certamente avrebbero potuto mettere in seria difficoltà il partito diamantesco.

⁶⁰ *Ibidem*, n. 223, dove Cerruti evidenzia che Giovanni II «è soldato novo»; circa la sua titubanza, egli scrive che «questo precede da pocha experientia; svegliato in questo caso se harà poi più vivo et più prompto accadendone d'altri, ch'el forte è incominciare et de la dispositione meglio non se potrebbe dire» (cfr. n. 226). Per le difficoltà ad accedere al territorio ferrarese cfr. n. 228.

⁶¹ *Ibidem*, nn. 214 e 242.

⁶² *Ibidem*, n. 242; cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 234 e nota 3.

⁶³ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., nn. 213 e 215.

Ombre ferraresi

La vicenda della successione di Borso è costellata di numerosi aspetti misteriosi, che le fonti non permettono di decifrare completamente. Il duca morente è attorniato da personaggi sfuggenti, come Alberto d'Este, fratellastro dello stesso Borso, il cui ruolo accanto al signore e all'altro fratello Ercole non è del tutto chiarito. I rapporti tra Alberto e Borso non erano sempre stati facili, e nel 1461 Alberto era stato repentinamente mandato in esilio, salvo poi tornare nelle grazie del signore, che lo aveva persino inserito nel proprio consiglio segreto.⁶⁴ Nei mesi della malattia del duca, Alberto soggiorna spesso in Castelvecchio, dove gode di una posizione privilegiata all'interno della corte e può seguire giorno per giorno l'andamento della malattia di Borso.⁶⁵ A questa vicinanza fisica corrisponde un potere crescente, la cui valenza non sfugge a Niccolò di Leonello, il quale registra una conversazione tra Alberto e Francesco d'Este, nella quale quest'ultimo viene invitato a rimanere senza timore a Ferrara in caso di morte del duca, con la garanzia che il nuovo signore avrà per lui il massimo riguardo; da tali parole Niccolò arguisce che Alberto aspiri alla successione. Nella stessa lettera il pretendente riferisce anche che il confessore di Borso aveva violato il segreto, riferendo che il duca aveva amaramente lamentato l'eccessiva influenza di Alberto che lo aveva ormai defraudato del potere reale.⁶⁶ Correva voce che Alberto controllasse le più importanti fortezze a Ferrara e nel suo distretto, e questa accresciuta rilevanza della sua figura era percepita anche presso le altre corti. Attorno alla metà di agosto, quando il destino di Borso appariva ormai segnato, Galeazzo Maria decise, quasi all'improvviso, di puntare su Alberto come candidato alternativo alla successione; indebolita ormai la posizione di Niccolò, l'unica possibilità di contrastare Ercole apparve quella di mandare al più presto cospicui aiuti ad Alberto,

⁶⁴ DBI, voce "Este, Alberto d'", a cura di N. Covini, 43 (1993), pp. 297-300.

⁶⁵ ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 5 agosto 1471. A riprova di questa rilevanza della figura di Alberto si può menzionare il fatto che egli diede udienza all'ambasciatore bolognese Girolamo Griffoni, facendo le veci del duca ammalato: cfr. T. DURANTI, *Il carteggio di Gerardo Cerruti ...*, cit., n. 220.

⁶⁶ *Ibidem*, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 7 agosto: «dicendo (scil. Borso) io mi sonto fidato de misser Alberto, unde mi ritrovo non poter in questo stato cossa alcuna».

proponendogli di farsi signore senza attendere la morte del duca e di catturare Ercole, e offrendogli in cambio l'appoggio pieno degli Sforza. Questo improvviso cambio di rotta era certamente dovuto alla volubilità del duca di Milano, ma anche alle favorevoli condizioni del quadro politico italiano, perché il re di Napoli e la signoria di Firenze avevano promesso a Galeazzo di rimanere neutrali nel caso di un suo scontro con Venezia. In realtà la situazione era meno rosea di quanto il duca di Milano ritenesse, avendo egli scambiato per assenso la voluta vaghezza di re Ferrante, per cui Galeazzo dovette presto abbandonare l'illusione di avere mano libera contro i veneziani.⁶⁷ Alberto rispose all'offerta del duca di Milano facendo notare che non era necessario perfezionare questa alleanza, poiché la salute di Borso stava migliorando; invano Zaccaria Saggi faceva acutamente notare che questa ambiguità di Alberto era segno della sua segreta intesa con Ercole, mentre Galeazzo Maria si cullava ancora nelle proprie illusioni.⁶⁸ I fatti avrebbero dato ragione all'oratore mantovano, ed Ercole, dopo aver conseguito il potere, si sarebbe affrettato a donare numerosi beni e a conferire il governo del Polesine di Rovigo ad Alberto in cambio della sua fedeltà.

Sono molti altri i personaggi che si muovono sullo sfondo di questa lunga agonia del signore di Ferrara. Tra questi vi è il suo grande favorito, Teofilo Calcagnini, al quale Borso aveva donato un vasto numero di beni; poco sappiamo di lui dalle fonti, ma risulta che abbia assoldato fanti da Bartolomeo Colleoni, ciò che confermerebbe il suo appoggio a Ercole, dato che il condottiero era al servizio di Venezia. La sua scelta di campo è confermata dal fatto che il nuovo duca lo ricompensò ampiamente una volta salito al potere, così come aveva fatto con Alberto.⁶⁹ Era invece schierato con Niccolò Francesco d'Este, anch'egli figlio di Leonello, che fu molto attivo a favore del fratello. Accanto ai membri della famiglia d'Este vi erano anche dei cortigiani che avevano un ruolo cruciale nella trasmissione delle informazioni: si

⁶⁷ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 235.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 544: «Comprendesi molto bene per chi intende che esso meser Alberto habbi buona intelligentia con esso meser Hercule, come ho sempre creduto. El signore non mostra già di crederlo, essendo molto contento e parendo esserne fuora».

⁶⁹ DBI, voce "Calcagnini Teofilo", a cura di T. Ascari, 16 (1973), pp. 503-505.

è già detto di Niccolò Ariosti, appoggiato dal fratello Francesco, il quale sfruttando le proprie entrate alla corte estense fungeva di fatto da spia a vantaggio dei Gonzaga. Ercole lo perdonò dopo essere diventato signore, perché pochi mesi dopo, nel dicembre 1471, l'Ariosti venne impiegato da parte degli Estensi per tentare di avvelenare Niccolò di Leonello che si trovava a Mantova; un altro esempio di doppio gioco, questa volta assai più pericoloso del precedente.⁷⁰ Un altro esempio di spionaggio è quello di Troilo Giocoli, che si era recato alla corte gonzaghesca per spiare le mosse, certamente su indicazione di Ercole; il suo arrivo a Mantova è tempestivamente segnalato da Niccolò di Leonello al marchese Ludovico, che viene invitato a stare in guardia.⁷¹ Questi personaggi dalla collocazione incerta, riconducibile più a legami personali che a veri e propri incarichi diplomatici, sono emblematici del clima di sospetto nel quale si svolgono gli eventi; essi dimostrano a quali livelli di raffinatezza fosse giunta la politica del tempo e, in relazione ad essa, l'attività diplomatica. Consapevoli di quanto fossero preziose le notizie per guidare l'azione politica, i signori non si facevano scrupoli pur di ottenerne a qualsiasi costo, sfruttando ogni tipo di legame e rapporto sociale. Oltre ai casi sopra menzionati di spionaggio, si poteva arrivare anche a violare la segretezza della confessione, avvicinando ad esempio il confessore di Borso per averne utili informazioni, come fece un inviato mantovano, Ludovico da Cremona.⁷²

È sintomatico che nonostante l'impegno profuso dagli informatori per ottenere notizie preziose l'incertezza del futuro spingesse a cercare conferme in forma irrazionale tramite la divinazione. Niccolò Ariosti racconta in una sua lettera il caso di una «sibilia», cioè una maga, persona di eccellente reputazione, che prima del viaggio di Borso a Roma, interpellata dall'esule fiorentino e cortigiano Diotisalvi Nerone sul futuro, aveva consigliato al signore di stringere legami con un cardinale francescano, che presto sarebbe succeduto a Paolo II; essa inoltre ave-

⁷⁰ L. CHIAPPINI, *Gli Estensi...* cit., p. 166.

⁷¹ ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga del 15 giugno 1471.

⁷² ASMa, AG 1228, lettera di Ludovico da Cremona a Francesco Gonzaga del 9 agosto 1471. Sui caratteri della diplomazia quattrocentesca cfr. F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

va aggiunto che Borso in seguito al viaggio si sarebbe ammalato gravemente, ma che sarebbe in seguito guarito. Quando giunse a Ferrara notizia dell'avvenuta elezione del nuovo papa, che era appunto il cardinale francescano Francesco della Rovere, i cortigiani di Borso furono grandemente sollevati, pensando che se la prima parte della profezia si era avverata, lo stesso sarebbe dovuto accadere con la seconda, relativa alla guarigione del duca. Niccolò Ariosti pensava bene di raccontare la vicenda al marchese Ludovico, con l'esplicito intento di rincuorarlo, sapendo che a Mantova si sperava nel ristabilimento di Borso.⁷³ L'irrazionalismo che traspare dall'episodio era in un certo senso del tutto in linea non solo con la cultura rinascimentale e la sua predilezione verso il sapere magico-esoterico (si pensi ai pronostici dell'Avogadro), ma anche con il clima confuso e torbido che caratterizzò i mesi della malattia di Borso a Ferrara.

L'avvento di Ercole al potere

La lunga agonia di Borso ebbe fine nel pomeriggio del 20 agosto; egli morì nel Castelvecchio «da la porta del Leone», dove era alloggiato ormai da tempo.⁷⁴ Alberto d'Este a questo punto uscì dal Castelvecchio, dove di fatto aveva potuto controllare la situazione da una posizione privilegiata, per recarsi in Castelnuovo, dove Ercole aveva la propria roccaforte, evidentemente per dargli il proprio appoggio.⁷⁵ Si comprende bene come questo breve tragitto rappresenti simbolicamente il passaggio dei poteri al nuovo signore, in favore del quale Alberto si era impegnato ingannando abilmente Galeazzo Maria Sforza; ritorna dunque la polarità tra i due castelli che rappresentano, nell'estate del 1471, i centri del potere a Ferrara.

Esattamente come lo Sforza aveva suggerito ad Alberto di prendere il potere senza attendere la morte del duca, così anche Ercole si fece

⁷³ ASMa, AG 1228, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga dell'11 agosto 1471; secondo l'uso del tempo Niccolò credeva anche all'influenza degli astri sulla salute, per cui cita in una sua lettera la posizione opposta della luna in relazione agli sviluppi della malattia di Borso: cfr. *ibidem*, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga dell'1 agosto 1471.

⁷⁴ *Diario ferrarese...*, cit., p. 68; *Diario di Ugo Caleffini (1471-1494)*, a cura di G. Pardi, Ferrara 1938-40, vol. I, pp. 1-2.

⁷⁵ *Diario ferrarese...*, cit., p. 68.

proclamare signore dal popolo, al quale egli si era presentato dal Palazzo della Ragione, prima del decesso di Borso, cioè attorno alle 13 di quel giorno.⁷⁶ Questa circostanza quasi certamente deriva dal fatto che Ercole, essendo bene informato, momento per momento, sulle condizioni di Borso, volle affrettare per maggior sicurezza la propria elezione, quando ebbe notizia che il duca era ormai moribondo. Si trattava comunque di un pericoloso azzardo, perché già numerose volte Borso, come si è visto, si era ripreso dopo essere stato in condizioni molto gravi. È chiaro che, se il duca anche questa volta fosse migliorato, o addirittura fosse stato in grado di riprendere le funzioni di governo, si sarebbe creata una clamorosa sovrapposizione istituzionale, tale da guastare i rapporti tra lo stesso Borso ed Ercole, con imprevedibili conseguenze politiche. A questa inopinata scelta del nuovo signore si aggiunse quella di ottenere l'elezione attraverso l'acclamazione popolare, espressa quando Ercole si affacciò al Palazzo della Ragione, sulla piazza. È possibile che questa decisione, che si riallacciava alle consuetudini dei primi tempi della signoria, derivasse dalla necessità di avere una conferma la più ampia possibile, in un momento in cui all'interno della città si trovavano ancora fautori di Niccolò e membri della sua «familia», alcuni dei quali erano stati feriti o uccisi dai partigiani di Ercole al momento del trapasso dei poteri.⁷⁷

Certamente Ercole ebbe schierati al proprio fianco gli altri esponenti di casa d'Este, tra cui i suoi fratelli Gurone e Rinaldo, e i nipoti, con le relative famiglie, a cui si devono aggiungere gli stessi famigli di Borso. Protetto da una imponente scorta armata, il nuovo signore compì un percorso che lo portò dal Castelnuovo verso la piazza cittadina, attraverso alcune vie particolarmente popolate e importanti, come la via Grande.⁷⁸ Il tragitto era stato scelto per dare la massima visibilità possibile ad Ercole, e per ostentare una forza militare che doveva fungere da monito per gli avversari. È tuttavia interessante notare che il percorso seguito da Ercole non era molto diverso da quello che seguirono alcuni cortei nuziali, come quello stesso della fu-

⁷⁶ *Ibidem*, p. 69 e nota 7. Secondo Cerruti Ercole era stato proclamato signore «alle hore 14»: cfr. T. DURANTI, *Il carteggio di Gerardo Cerruti ...*, cit., n. 267.

⁷⁷ *Diario ferrarese...*, cit., p. 69.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 69.

tura sposa del nuovo duca, cioè Eleonora d'Aragona. Benché si trattasse di due eventi diversi, comune ad entrambi era il desiderio di validare e consolidare il potere tramite l'elemento della visibilità: essere visti dal maggior numero possibile di sudditi, ottenerne un riconoscimento autoptico in un momento cruciale e dal forte valore simbolico, come le nozze o la presa del potere, diventava un elemento essenziale della strutturazione del potere stesso, come dimostra e contrario il caso non infrequente – specie nella storia medievale, ma non solo – di rivolte e disordini dovuti alla mancata visibilità dei detentori del potere, dalla quale era sorta la falsa credenza della loro morte.⁷⁹ Una volta giunto sulla piazza, Ercole entrò in cattedrale e qui, alla presenza del giudice dei XII Savi Antonio Sandeo, giurò di esercitare il potere secondo la volontà del popolo; anche in questo dato riportato dal cronista, come si è detto prima, si può scorgere l'intento del nuovo signore di ingraziarsi i sudditi, in un momento in cui era fondamentale raccogliere il massimo consenso possibile. Al perfezionamento dell'elezione così avvenuto seguirono i festeggiamenti, simboleggiati dalla rituale distruzione del baldacchino.⁸⁰ È assai significativo che i simboli del potere utilizzati da Ercole – in particolare la bacchetta d'oro – fossero materialmente gli stessi che Borso aveva ricevuto dal papa Paolo II in occasione della nomina a duca di Ferrara, ad indicare una evidente ricerca di legittimazione e di continuità con il precedente signore.⁸¹

Pochi istanti dopo l'elezione, appena salito nelle stanze del palazzo di corte, Ercole volle conferire un adeguato riconoscimento ad Alber-

⁷⁹ Su questo tema ha scritto pagine illuminanti G. M. CANTARELLA, *La Sicilia e i normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1988, pp. 155-159. Si veda il caso di Ercole I d'Este, che caduto malato durante la guerra di Venezia, venne portato su una lettiga e mostrato al popolo perché tutti potessero vedere che era ancora vivo: cfr. B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, Bologna 1934-37, p. 121. Un episodio simile coinvolge Francesco Sforza durante la sua malattia alla fine del 1461: cfr. S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze 2005, p. 129 e nota 19.

⁸⁰ *Diario ferrarese...*, cit., pp. 69-70. Sul tema dei saccheggi rituali esiste una vasta bibliografia; mi limito a rimandare tra gli altri a C. GINZBURG, "Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso", *Quaderni storici*, XXII (1987), pp. 615-36; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Torino 1994, pp. 224-229; G. RICCI, *I giovani, i morti. Sfide al Rinascimento*, Bologna 2007.

⁸¹ *Caleffini*, cit., p. 2.

to, per ricompensarlo del sostegno ricevuto, donandogli le entrate del Polesine di Rovigo e molti altri beni, tra cui Palazzo Schifanoia e il feudo di Castelnuovo di Tortona. L'eccezionale tempestività e l'entità notevolissima di questa donazione è la prova inconfutabile dell'importanza del ruolo di Alberto nell'affermazione del nuovo signore.⁸² In occasione dei solenni funerali di Borso, Ercole inviò a Niccolò, che si trovava a Mantova, il panno bruno necessario per vestirsi a lutto; in questo gesto è facile vedere una sottile ironia del duca nei confronti del pretendente sconfitto.⁸³

Sentendosi ormai sicuro al potere, in settembre Ercole emanò una grida con cui si perdonavano i fautori di Niccolò che fossero tornati a Ferrara entro un mese; era un gesto che mirava a pacificare e a normalizzare la vita interna del ducato, dando per scontato che ormai la causa del pretendente fosse perduta.⁸⁴

Effettivamente lo schieramento favorevole a Niccolò aveva subito un colpo durissimo dalla repentina elezione di Ercole. Il nuovo duca si era affrettato a comunicare la propria elezione sia a Ludovico Gonzaga sia a Galeazzo Maria, mostrando di voler stabilire rapporti cordiali soprattutto con Mantova; da Milano Zaccaria Saggi si compiaceva di questa disponibilità di Ercole e arrivava addirittura ad invitare Ludovico a stringere legami di parentela con il duca di Ferrara. Nel suo realismo politico Saggi aveva dunque già abbandonato la candidatura di Niccolò, considerandola implicitamente velleitaria e senza speranza.⁸⁵ D'altra parte Ercole non ignorava la posizione assunta dallo Sforza nella crisi, e gli aveva inviato un'ambasceria segreta per lamentarsi con un tono molto deciso di non aver ricevuto da parte sua alcun in-

⁸² *Diario ferrarese*, cit., p. 70. Contestualmente altri membri della famiglia d'Este venivano allontanati dalla città, come Francesco di Leonello, che venne invogliato a ritornare in Borgogna da una provvisione di 100 ducati al mese e da un ricco donativo: cfr. *Caleffini*, cit., p. 5.

⁸³ *Diario ferrarese...*, cit., p. 71.

⁸⁴ *Diario di Ugo Caleffini...*, cit., p. 5.

⁸⁵ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 244; Saggi arrivava anche a prevedere, con grande lungimiranza, un matrimonio tra Ercole e una figlia di re Ferrante, sulla falsariga del matrimonio tra Leonello e Maria d'Aragona, figlia di re Alfonso.

viato che porgesse le condoglianze per la morte di Borso e che riconoscesse in lui il nuovo signore di Ferrara.⁸⁶

Il fallimento del pretendente aveva lasciato qualche ruggine tra Galeazzo Maria e Ludovico; il primo accusava l'alleato di non essere riuscito a far trionfare Niccolò, in particolare per non avergli voluto affiancare un consigliere esperto, e chiedeva persino il risarcimento dei 12.000 ducati che affermava di aver speso per i preparativi militari; a queste obiezioni Zaccaria Saggi rispondeva con molto vigore, difendendo l'operato del proprio signore, con il quale peraltro sottolineava che di queste accuse non bisognava fare troppo conto, data l'indole volubile del duca di Milano.⁸⁷

Per quanto riguarda Niccolò, inizia ora da parte mantovana e milanese un lungo e a tratti penoso tentativo di trovargli una sistemazione onorevole e decorosa, in modo che anche i suoi sostenitori potessero salvare la faccia. Mentre il marchese Ludovico affermava chiaramente di non avere i mezzi per mantenerlo a corte, Saggi da un lato suggeriva a Galeazzo Maria di ospitarlo a Milano, valendosene come potente arma di ricatto politico verso Ercole; di fronte però alla freddezza dello Sforza verso questa soluzione, e conoscendo le difficoltà economiche del proprio signore, ipotizzava l'idea di una riappacificazione tra i due rivali, in modo che Niccolò potesse tornare liberamente a Ferrara.⁸⁸

Galeazzo Maria, con un sussulto d'orgoglio, ospitando Niccolò a Castel Leone, nel cremonese, gli offrì le rendite di Castelnuovo di Tortona, che in precedenza era stato concesso dagli Sforza a Borso d'Este. Le lettere di Zaccaria Saggi da Milano sono uno specchio straordinario della volubilità del duca di Milano, il quale prima si era proposto di donare al pretendente anche il possesso di quella località e di offrirgli una condotta di 1.000 uomini, ma quasi subito se ne era pentito e, giustificandosi con il timore di offendere Ercole, aveva ripiegato sulla concessione delle sole entrate. Peraltro questa offerta era provvidenziale, perché risolveva le ristrettezze finanziarie dell'estense; non a ca-

⁸⁶ *Ibidem*, cit., p. 619.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 560-61.

⁸⁸ ASMa, AG 2891, reg. 68, cc. 2v-3r; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 244.

so il marchese Ludovico, da Mantova, esortava Niccolò ad accettare senza esitazioni.⁸⁹ Galeazzo Maria, dietro le apparenze della cortesia cortigiana, considerava ormai Niccolò più un fastidio di cui liberarsi al più presto che non un alleato, tanto è vero che la concessione delle entrate di Castelnuovo era accompagnata dal chiaro invito a trasferirsi a Mantova, liberando dunque la corte sforzesca dalla sua scomoda presenza.⁹⁰ Mostrando tutta la sua scarsa perspicacia politica, Niccolò si era detto meravigliato per il rifiuto di Galeazzo Maria di ospitarlo a corte e di sostenere risolutamente la sua causa; il pretendente, all'opposto del pragmatismo di Ercole, sembrava non avere la percezione esatta della realtà e dei reali rapporti di forza. Demoralizzato e privo di energie, Niccolò si illudeva di aver diritto ad un rango elevato nel campo milanese-mantovano, e la mancata realizzazione delle sue aspettative non faceva che accentuare la sua frustrazione.⁹¹

Con il passare delle settimane i Gonzaga presero ad avere dei normali scambi epistolari con il nuovo signore di Ferrara, indirizzando le lettere all' *ill. domino duci Ferrarie*, con ciò implicitamente riconoscendone la legittimità. Nel mondo cortigiano anche le forme esteriori del dettato diplomatico avevano una notevole rilevanza: per questo il marchese Ludovico auspicava che Niccolò non cadesse nella trappola di indirizzarsi a Ercole chiamandolo con l'appellativo di duca, per non creare un pericoloso precedente.⁹²

I due contendenti, vista l'impossibilità di una riappacificazione, erano decisi a spingersi fino all'eliminazione fisica del rivale. Ai primi di dicembre Ercole scriveva a Ludovico denunciando la cattura di due famigli del figlio di Leonello, che erano intenti a preparativi ostili nei suoi confronti; con tono accorato il duca si atteggiava a vittima della malizia di Niccolò e interpretava la propria azione come il necessario

⁸⁹ ASMa, AG 2891, reg. 68, c. 2v; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., nn. 246-49.

⁹⁰ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 249. Così scriveva Saggi al suo signore: «Siché vostra signoria intende molto bene la mente di questo ill.mo signore, e serà bonissima cosa che di là si aconçi questa facenda di meser Niccolò, perché di qua non gli è da sperar altro che questo pocho, lo quale è stato dato per vergogna e solo per rispetto di vostra signoria e male libenter».

⁹¹ ASMa, AG 1182, lettera di Niccolò di Leonello a Ludovico Gonzaga dell'1 settembre 1471.

⁹² ASMa, AG 2891, reg. 68, c. 19v. Notizia di questa novità anche in una lettera di Zaccaria Saggi al marchese di Mantova del 27 agosto 1471: cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...*, cit., n. 245.

ristabilimento della giustizia.⁹³ I due collaboratori di Niccolò avevano tentato con l'inganno di impadronirsi della fortezza di Stellata, strategica per il controllo del ferrarese; allo stesso modo un altro fautore di Niccolò, l'oste di Finale Emilia Filippo da Cipri, aveva cercato di impadronirsi della rocca della cittadina; scoperto, era stato portato a Ferrara e qui giustiziato con particolare brutalità, a futuro ammonimento dei nemici del nuovo duca⁹⁴. Ritroviamo qui quella tattica vagheggiata dal pretendente, che consisteva nel mettere in difficoltà l'avversario non con una azione di forza in grande stile, per la quale egli non aveva i mezzi, ma con piccole infiltrazioni di uomini fidati sul territorio, con lo scopo di impadronirsi di punti strategici.⁹⁵

Poche settimane più tardi Ercole decise di eliminare definitivamente il rivale; per questo inviò a Mantova Niccolò Ariosti con l'incarico di corrompere lo scalco del figlio di Leonello, Cesare Pironcoli, affidandogli il veleno necessario ad ucciderlo. L'Ariosti era l'uomo più adatto a tale compito, perché come si è visto era in ottimi rapporti con i Gonzaga, e pertanto poteva soggiornare a Mantova senza destare sospetti. Tuttavia il Pironcoli, dopo aver accettato l'incarico, cadde a terra durante la preparazione del cibo avvelenato, e temendo di essersi intossicato, svelò la trama al proprio signore chiedendogli perdono.⁹⁶ La scoperta di questo grave episodio, che portò all'immediata esecuzione del Pironcoli, creò grande clamore a Mantova; Ludovico aveva scritto una lettera sdegnata ad Ercole per deplorare «questo cusì terri-

⁹³ ASMa, AG 1182, lettera di Ercole d'Este a Ludovico Gonzaga del 1 dicembre 1471.

⁹⁴ *Diario ferrarese...*, cit., p. 75.

⁹⁵ Per un riflesso della vicenda in una lettera di Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca...* cit., n. 291. La descrizione del supplizio di Filippo di Cipri, il cui corpo venne squartato e poi suddiviso in quattro località diverse, tra cui Finale, in *Diario ferrarese...*, cit., p. 75.

⁹⁶ Niccolò descrisse il tentativo subito di avvelenamento in una lettera a Lorenzo il Magnifico, nella quale gli chiedeva il suo appoggio: cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, filza 27, doc. 37 (lettera di Niccolò di Leonello a Lorenzo il Magnifico del 16 dicembre 1471). Niccolò Ariosti, che fino alla morte di Borso era stato schierato a fianco dei Gonzaga, evidentemente aveva scelto di appoggiare Ercole in cambio di cospicui benefici; infatti, dopo il fallito avvelenamento, il duca lo ricompensò affidandogli la carica di governatore di Reggio Emilia, dove sposò Daria Malaguzzi, madre di Ludovico. Egli scrisse anche una lettera al marchese di Mantova per giustificarsi dalle accuse di aver partecipato al complotto: cfr. ASMa, AG 1228, lettera di Niccolò Ariosti a Ludovico Gonzaga del 22 dicembre 1471.

bele e nephando caso», mentre il duca di Ferrara aveva tentato di discolarsi sostenendo che il fatto era accaduto a sua insaputa; per stornare l'attenzione da esso, Ercole nella missiva sosteneva che a Ferrara era stata catturata una spia di Niccolò, che aveva cercato di farsi assumere tra i provisionati del duca per meglio poterne seguire gli spostamenti, e che al momento dell'arresto aveva ancora con sé il denaro datogli dal pretendente.⁹⁷

L'ultima speranza per Niccolò era che il nuovo papa, Sisto IV, si opponesse alla richiesta di investitura proveniente da Ercole. Paolo II era morto improvvisamente il 26 luglio, dunque nel pieno della crisi di Ferrara, e con la sua fine era venuto meno colui che aveva appoggiato Borso d'Este in funzione di baluardo di fronte alla potenza veneziana. Il nuovo pontefice, Sisto IV, eletto il 9 agosto, di fatto non poté intervenire nelle vicende della successione, e la sua posizione, favorevole peraltro ad Ercole, si sarebbe delineata soltanto nei mesi successivi.⁹⁸

Le due parti contrapposte avevano iniziato a muoversi per tempo in questa delicata manovra diplomatica; a fine agosto il papa, interpellato sull'argomento, aveva detto di attendere sia gli ambasciatori di Ercole che quelli di Niccolò, in modo da poter dirimere in modo imparziale la questione.⁹⁹ Ma se questa era la situazione a pochi giorni dall'insediamento del nuovo duca, in novembre il cardinale Francesco Gonzaga, figlio del marchese, era stato ricevuto a Roma dal papa, che gli aveva riferito di aver subito forti pressioni da Ercole per il rinnovo dell'investitura; il duca aveva lasciato intendere che se la Chiesa lo avesse tenuto «per tiranno e non per vassallo» egli non avrebbe pagato il censo dovuto; Sisto IV, di fronte a questa velata minaccia, e nono-

⁹⁷ ASMa, AG 2891, reg. 68, c. 83r; AG 1182, lettera di Ercole d'Este a Ludovico Gonzaga del 23 dicembre 1471.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 11. L'editore del *Diario ferrarese*, Giuseppe Pardi, sostiene che il duca di Milano, essendo vicino al papa defunto, aveva sperato che questi potesse concedere l'investitura di Ferrara a Niccolò di Leonello: cfr. *Diario ferrarese*, cit., p. 69, nota 6. Su alcuni aspetti del pontificato di Paolo II cfr. M. MIGLIO, "Vidi thiam Pauli papae secundi", in *Id.*, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, pp. 119-153. Cfr. anche *Enciclopedia dei papi*, vol. II, voce "Paolo II", a cura di A. Modigliani, Roma 2000, pp. 685-701; per Sisto IV *ibidem*, voce "Sisto IV", a cura di G. Lombardi, pp. 701-717.

⁹⁹ ASMa, AG 844, lettera di Antonio Donato a Ludovico Gonzaga del 30 agosto 1471.

stante le pressioni di Venezia e Napoli a favore di Ercole, aveva evitato di concedere subito l'investitura per permettere alle due parti di cercare ancora un accomodamento.¹⁰⁰ Egli aveva inviato a fine novembre Benedetto di Amelia in missione diplomatica a Ferrara e a Mantova nel tentativo di realizzare un compromesso, che tuttavia allo stesso Francesco Gonzaga appariva assai difficile da realizzare, al punto che il cardinale riteneva che Sisto IV avesse preso questa decisione più per mettersi la coscienza a posto che per reale fiducia nella possibilità di un accordo.¹⁰¹ Effettivamente la percezione del cardinale Gonzaga era esatta, perché il papa riconosceva l'oggettiva posizione di forza di Ercole, saldamente padrone dello stato, ed era dell'opinione che favorire Niccolò «seria un meter tuta Italia sotto supra».¹⁰² Ancora una volta il pretendente era dunque penalizzato dalla situazione dei rapporti di forza reali, contro i quali ben poco potevano le risorse della diplomazia gonzaghesca. Il cardinale Francesco, resosi conto che la partita per Niccolò era ormai perduta dopo il prevedibile fallimento della missione di Benedetto di Amelia, tentò almeno di influire sul pontefice per evitare che l'investitura fosse concessa senza la clausola *sine preiuditio tercii*, come veniva proposto da Ferrara.¹⁰³ Ma anche questa richiesta venne disattesa quando a fine febbraio 1472 il pontefice in concistoro decise di rinnovare l'investitura a Ercole con la formula sopra menzionata, e dietro corrispettivo di un censo di 14.000 ducati l'anno.¹⁰⁴ Ludovico, che nelle more delle trattative aveva continuato a predicare prudenza e calma a Niccolò, non senza un serpeggiante senso di sfiducia, si scagliò in una lettera al figlio Francesco contro l'a-

¹⁰⁰ *Ibidem*, lettera di Francesco Gonzaga al marchese Ludovico del 12 novembre 1471. Sul cardinale Francesco Gonzaga cfr. la voce nel DBI, 57 (2001), pp. 756-760, a cura di I. Lazzerini; D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Wordly Goods: the Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992.

¹⁰¹ *Ibidem*, lettera di Francesco Gonzaga al marchese Ludovico del 22 novembre 1471: Francesco ritiene che la causa del pretendente sia disperata «perché questo papa non vol briga: et ultra che de natura sua el ne sia alieno, adesso el pretende lo rispetto de la impresa del Turco».

¹⁰² *Ibidem*, lettera di Bertoldo Bonatti a Ludovico Gonzaga del 4 dicembre 1471.

¹⁰³ *Ibidem*, lettera di Bartolomeo Baratto a Ludovico Gonzaga del 10 gennaio 1472.

¹⁰⁴ *Ibidem*, lettera di Pietro Arrivabene a Barbara di Brandeburgo del 29 febbraio 1472. Sulla figura dell'Arrivabene cfr. D. S. CHAMBERS, "Giovanni Pietro Arrivabene (1439-1504): Humanistic Secretary and Bishop", *Aevum*, LVIII (1984), pp. 397-438.

vidità del clero; egli appariva convinto che la bramosia di denaro e l'abitudine degli uomini di Chiesa a salire sul carro del vincitore avessero dato la vittoria ad Ercole.¹⁰⁵

Con questa decisione di Sisto IV si chiudeva la lotta tra Niccolò ed Ercole con il pieno trionfo del secondo; alcuni anni più tardi, nel 1476, lo sconfitto avrebbe tentato una estrema rivincita, cercando di impadronirsi di Ferrara con un contingente armato in parte fornito da Venezia, che da protettrice era diventata nemica di Ercole. Il tentativo sarebbe finito tragicamente, con la cattura e l'esecuzione di Niccolò e dei numerosi veleschi che lo avevano seguito in quella impresa disperata.¹⁰⁶

L'intera vicenda della morte di Borso si rivela molto interessante perché almeno potenzialmente aveva prefigurato un conflitto su scala nazionale, imperniato sulla storica rivalità tra Milano e Venezia. Alla fine, la crisi ferrarese era rientrata perché lo Sforza non aveva ritenuto opportuno spingere fino in fondo la difesa del pretendente. In questa decisione avevano giocato sia la modesta caratura umana e politica di Niccolò di Leonello, che certamente non entusiasmava i suoi fautori, sia la riflessione sulla scarsa rilevanza dello stato estense, che non avrebbe giustificato una guerra generale in Italia. Le condizioni altalenanti di Borso avevano finito per mandare in crisi il raffinato sistema informativo degli stati italiani, e la tensione psicologica causata dalla lunga attesa aveva indotto anche a rifugiarsi anche nella profezia, come dimostra l'episodio di Niccolò Ariosti, e com'era tipico di una società in cui la nascente razionalità moderna era spesso sovrastata da richiami profondi al pensiero magico e alla dimensione soprannaturale.

¹⁰⁵ ASMa, AG 2891, reg. 68, c. 89v-90r.; Ludovico scriveva amaramente al figlio Francesco a proposito degli uomini di Chiesa «che se Idio mai gli (*scil.* a Niccolò) presterà gratia ch'el intri in casa, che non ha a dubitare che saranno amici ancora a lui».

¹⁰⁶ Il tentativo del 1476 è ampiamente descritto dalle cronache cittadine: cfr. ad esempio *Diario ferrarese...*, cit., pp. 91-92.